

Akademie der  
Toblacher Gespräche

Accademia dei  
Colloqui di Dobbiaco



# Reinhard Pfriem

Il contributo delle imprese a  
un'economia della sufficienza

## **Il contributo delle imprese a un'economia della sufficienza**

Se tre milioni d'anni fa un gruppo di scienziati extraterrestri fosse sbarcato sulla Terra, avrebbe ammirato con stupore le api, le termiti e le formiche, le cui colonie erano allora i sistemi più evoluti nel mondo degli insetti, e di gran lunga i sistemi socialmente più efficaci ed ecologicamente più complessi del Pianeta. Se i discendenti di quegli scienziati sbarcassero oggi sulla Terra dopo aver letto il resoconto dei loro predecessori di tre milioni d'anni prima, sarebbero sbalorditi osservando i cambiamenti avvenuti in questo lontano e strano pianeta, poiché constaterebbero che è successo l'impossibile: una delle specie di primati bipedi già esistente allora, infatti, non solo è sopravvissuta, ma ha anche sviluppato una civiltà primitiva, basata sul linguaggio. Ancora più sbalorditivo, poi, è che quella specie di primati stia distruggendo la propria biosfera. I suoi esemplari hanno ricavato energia dal sole e dal petrolio, hanno sfruttato per sé gran parte delle riserve d'acqua dolce, acidificato i mari e mutato in modo irreversibile l'atmosfera. 'Chi l'avrebbe detto che a prendersi in mano la Terra sarebbero stati dei ciarlatani del genere? – si chiederebbero i visitatori – Avremmo dovuto tornare prima, forse saremmo riusciti a sventare questo scempio'.

(Tratto da E. O. Wilson: La conquista sociale della Terra)

In effetti, è innegabile che l'umanità sia giunta a un bivio in quell'evoluzione "culturale" che siamo soliti distinguere dall'evoluzione "naturale" della nostra specie, quella che culminò con l'avvento dell'homo sapiens. Il filosofo Wolfgang Iser, coniando il nuovo termine di homo mundanus sostiene che le due evoluzioni sarebbero legate fra loro da una tappa protoculturale. Il biologo E.O. Wilson - che a ottant'anni suonati, col suo libro citato sopra, non ha fatto altro che rivedere una serie di convinzioni professate per decenni dagli esperti di scienze biosociali - pone in risalto la capacità di socializzazione, ossia saper organizzare dei gruppi sociali, come condizione essenziale per lo sviluppo della specie e lo sviluppo di ciò che noi umani siamo oggi.

Pertanto, per rispondere al quesito che fa da titolo al mio intervento, ossia se le imprese, ossia delle organizzazioni sociali che esistono da meno di due secoli, possono davvero contribuire a imprimere alla nostra economia una svolta sostenibile, credo che dovremmo partire proprio da quest'orizzonte evolutivo.

I modelli di riferimento culturali e la logica operativa pratica delle imprese di oggi, infatti, sono legati a doppio filo coi processi culturali e strutturali che caratterizzano il pensiero capitalista moderno: commercializzazione, scientificizzazione, tecnicizzazione, accelerazione, mediatizzazione, individualizzazione e soggettivazione. Per molti decenni, tutti questi processi sono stati, agli occhi di molti, sinonimo di emancipazione dall'oppressione e dallo sfruttamento, o di esautoramento dal potere dell'aristocrazia e del clero, tutte conquiste che non occorre giustificare, e tanto meno sottoporre al vaglio di una verifica democratica.

E ancora oggi, questi processi culturali del capitalismo moderno continuano a esercitare un fascino indiscusso, a maggior ragione nelle società dove regna meno benessere materiale. Ecco perché, col senno di poi, fu sicuramente sbagliato e controproducente il fatto che circa tre decenni orsono, negli anni in cui prendeva piede il movimento ecologico, Fritjof Capra (“Il punto di svolta”) e altri pubblicisti fustigassero i grandi pensatori dell’età moderna alla stregua di criminali della storia dell’umanità. Avrebbero dovuto capire, infatti, che i filosofi del primo illuminismo non potevano certo essere consapevoli degli sviluppi che avrebbero segnato i secoli successivi, e che in compenso ebbero il merito di avviare un processo storico, grazie al quale i sudditi oppressi e prevaricati di allora si sarebbero trasformati, qualche generazione più tardi, in cittadini liberi, almeno in teoria, di decidere su se stessi e sulle proprie sorti.

Sullo sfondo delle promesse di emancipazione e benessere del capitalismo moderno, le imprese e gli imprenditori vanno considerati e giudicati come entità che creano dei valori sociali. Del resto, proprio questo è sempre stata la loro ambizione, basti pensare a Krupp quando fece costruire per le sue maestranze nuove case con giardinetti e piccionaie al posto dei casermoni ammuffiti in cui dovevano abitare in precedenza, o ad Henry Ford che, dopo molti anni, riuscì a produrre un’automobile a un prezzo abbordabile anche per le masse. Ovvio che nel primo caso si può criticare il vincolo al rapporto di lavoro, o che nel secondo si cela l’avvio di un processo che avrebbe cambiato in senso antiecológico la mobilità collettiva. Ma è fuori dubbio che proprio su quella promessa facciano leva – spesso anche per motivi ideologici – le argomentazioni in favore dell’economia di mercato capitalista, il fatto, cioè, di saper soddisfare, nei modi più democratici e pluralistici possibili, gli interessi sociali.

Certo è che se esonerassimo gli imprenditori e le imprese da quest’obbligo di giustificare ciò che fanno e di dimostrare che lo fanno nell’interesse del bene comune, ne usciremmo comunque sconfitti. Poiché oggi, all’inizio del 21° secolo, il potere reale delle imprese, espressione massima dell’economia capitalista, è più forte e grande che mai, anche paragonato a quello dei governi nazionali. Già il fatto che da almeno un decennio la maggioranza dei 100 bilanci più cospicui del mondo sia costituito da bilanci privati, e non pubblici, la dice lunga a tale proposito.

La cosiddetta „grande svolta“ propugnata dal „Comitato scientifico per i cambiamenti ambientali del Pianeta“ insediata dal governo tedesco, quella che dovrebbe invertire in chiave sostenibile e lungimirante la great transformation descritta settant’anni orsono da Karl Polanyi, potrà realizzarsi solo se anche le imprese sapranno e vorranno trasformarsi.

È una questione di „poter volere“ e al tempo stesso di „voler potere“. Sono fra coloro che ebbero il piacere di organizzare con Hans Glauber i Colloqui di Dobbiaco del 1990, dedicati alla gestione ecologica dell’economia, quando Georg Winter (BAUM), Klaus Günther (Future) e altri presentarono le imprese che avevano già dimostrato di “poter volere”: erano i pionieri della politica

imprenditoriale ecologica che, a metà degli anni Ottanta, furono un elemento importante del cambiamento sociale. Il “voler potere”, invece, cela un quesito più complesso, ossia “che cosa” sarebbe opportuno voler poter fare. Con tutto il rispetto per ciò che riuscirono a realizzare imprese come la BAUM, la Future e altre, è ormai assodato che solo una trasformazione molto più profonda del nostro modo di concepire l’economia, il lavoro, la vita e il consumo potrà – o almeno potrebbe – spianare la strada per far sì che l’evoluzione culturale della specie umana abbia ancora un futuro.

Negli stessi anni in cui furono fondate la BAUM e la Future, parecchie persone si diedero da fare per proporre e realizzare delle alternative imprenditoriali a una produzione agroalimentare sempre più industrializzata e chimicizzata (a proposito: non mi stanco di pensare quanto il concetto di “alimenti biologici” sia un doppione linguistico assurdo). Nel contempo, altre persone avevano cominciato, in qualche autorimessa riattrezzata alla meglio, a mettere insieme dei marchingegni con cui ricavare energia dal sole o dal vento. Ebbene, quei movimenti sociali e politici sono ormai diventati dei rami importanti ed economicamente vincenti della produzione agroalimentare ed energetica (a tale proposito Frieder Thomas e Dieter Groß già nel 2005 scrissero un saggio intitolato “Da movimento a settore economico”).

Già questi esempi ci indicano due possibili strade per cambiare la gestione delle imprese: da un lato trasformare dall’interno le aziende già esistenti verso modelli più sostenibili, dall’altra creare modi diversi e più sostenibili di fare impresa in determinati settori produttivi. Al giorno d’oggi, sia a livello di settori economici (ormai sempre più permeabili fra loro, basti pensare all’industria degli orologi o a tutto il settore della stampa), sia a livello di singola impresa (la Mannesmann che diventa Vodafone o la Preussag che diventa TUI), le trasformazioni economiche radicali sono ormai parte integrante della storia economica recente, punteggiata di crisi e crolli quanto di iniziative coraggiose e innovazioni lungimiranti. In buona sostanza, ciò che ogni impresa è chiamata a fare è trovare un equilibrio efficace fra due esigenze: cambiare in modo radicale, ma senza isolarsi dal mercato. Cavarsela con un colpo al cerchio e uno alla botte, adattando in qualche modo le logiche operative e imprenditoriali di oggi (“win-win”), è invece illusorio e insufficiente. Anzi, il riemergere crescente delle cooperative e di altre forme di gestione collettiva delle imprese (a volte anche come preludio alla creazione di società di capitale) è una leva determinante per far sì che l’economia diventi un’attività umana interpretata in chiave più solidaristica e più in sintonia con la natura.

Reinhard Pfriem  
Università Oldenburg  
reinhard.pfriem@uni-oldenburg.de